

Erri De Luca a Gerusalemme

Riccardo Taddei

Erri De Luca si dichiara sionista su Israel Hayom — il quotidiano fondato da Sheldon Adelson come strumento di supporto a Netanyahu — e dice che definire “genocidio” quello che accade a Gaza è “una distorsione storica e verbale” ([qui una traduzione dell'intervista a De Luca](#)). Lo fa il 25 maggio 2026, mentre i morti certificati a Gaza superano i 70 mila mentre la realtà stessa e la Corte Internazionale di Giustizia ha riconosciuto la plausibilità del rischio genocidario e ha emesso misure cautelari che Israele ha ignorato con il silenzio complice dell'Occidente. Lo fa alla vigilia della sua partenza per l'International Writers Festival di Gerusalemme, lo stesso da cui J.M. Coetzee, premio Nobel, si è ritirato per aderire al boicottaggio culturale. De Luca va nella direzione opposta. E lo fa con la sicurezza di chi sa che il suo gesto verrà presentato dalla propaganda come atto di libertà intellettuale, non come scelta di campo.

Non è la prima volta. Già nell'intervista a Peter Gomez, mesi fa, il copione era lo stesso. Alla domanda su Gaza, De Luca aveva risposto parlando di “guerra dentro i centri abitati”, di “spostamenti della popolazione da

nord a sud e da sud a nord”, della necessità di non applicare la parola genocidio a una situazione che lui inquadra come conflitto urbano, come Mosul, come Raqqa, come Mariupol. E soprattutto aveva detto: “Sento la mancanza di altre mobilitazioni. Non ci sono per l’Ucraina, non ci sono per l’Iran”. Ovvero: il problema non è Gaza, il problema è la vostra sensibilità selettiva. Una mossa classica: spostare il fuoco dal carnefice alla coerenza degli osservatori.

Il trucco semantico del sionismo “minimo”

La mossa retorica di De Luca è raffinata quanto disonesta.

Ridefinisce (incredibilmente per chi conosce la storia) il sionismo come “il riconoscimento più semplice e basilare del diritto degli ebrei a una patria nazionale”. Chiunque creda nella soluzione a due stati — sostiene — è già sionista senza saperlo. Una definizione così larga da svuotare la parola di ogni contenuto storico e da renderla accettabile a chiunque.

Ma il sionismo non è nato come astrazione filosofica sull’autodeterminazione dei popoli come De Luca vuol far credere. È nato come progetto politico di colonizzazione di una terra abitata, teorizzato da Herzl, realizzato attraverso la Nakba del 1948, la pulizia etnica di oltre 700.000 palestinesi dalle loro case, documentata da storici israeliani come Benny Morris e Ilan Pappé. Hannah Arendt lo denunciò. Albert Einstein firmò una lettera pubblica in cui definiva il partito di Begin —

antenato diretto del Likud — fascista nei metodi e nell'ideologia. Erano ebrei. Conoscevano l'ebraico. Conoscevano la storia. De Luca conosce l'ebraico antico, traduce la Bibbia, frequenta le fonti. Sa leggere anche questo.

Ridefinire il sionismo come sinonimo di “coesistenza” nel 2026 — mentre la Legge Fondamentale dello Stato-Nazione del 2018 sancisce costituzionalmente il carattere esclusivamente ebraico dello Stato, mentre i coloni occupano la Cisgiordania con la protezione dell'esercito, mentre Gaza viene demolita sistematicamente quartiere per quartiere — non è filosofia. È propaganda con un volto letterario.

“Genocidio è una distorsione”: contro chi?

De Luca respinge l'uso della parola genocidio definendola “distorsione storica e verbale” e sostiene che il numero di vittime civili sarebbe la conseguenza delle guerre urbane contemporanee combattute in aree densamente popolate. L'argomento è: se Israele avesse voluto sterminare un popolo, aveva un bersaglio fermo e invece ha ripetutamente spostato la popolazione. Dunque non è genocidio.

Questo ragionamento ha un nome tecnico: è una fallacia del fine dichiarato.

Presuppone che un'operazione possa essere definita genocidaria solo se chi la compie lo dichiara esplicitamente come obiettivo. Ma la Convenzione del

1948 non richiede l'ammissione d'intenti, richiede la prova dell'effetto sistematico e della distruzione intenzionale delle condizioni di vita di un gruppo. La tesi israeliana — che gli spostamenti forzati della popolazione dimostrano la buona fede dell'esercito — è la stessa che De Luca ripropone come propria. Non è un'analisi indipendente. È la narrativa ufficiale di Tel Aviv rivestita di autorevolezza letteraria.

La Corte Internazionale di Giustizia non è composta da militanti pro-Gaza: è il massimo organo giudiziario dell'ONU, e ha ritenuto plausibile la violazione della Convenzione sul Genocidio. Gli esperti indipendenti dell'ONU hanno parlato di “sterminio come metodo di guerra”. Medici Senza Frontiere documenta la distruzione sistematica di ospedali. De Luca decide di stare con la narrativa di Israel Hayom. Una scelta. Non una verità.

De Luca ha costruito la sua figura pubblica sul coraggio delle posizioni scomode. Ha difeso il sabotaggio della TAV davanti a un tribunale. Ha scritto La parola contraria come atto di militanza. Nel 2013 firmava appelli No Tav, scriveva pamphlet politici e trasformava ogni intervista in un atto di militanza. Allora letteratura e politica erano inscindibili, erano anzi la stessa cosa.

Oggi, quando si tratta di Gaza, la letteratura deve “restare libera da pressioni politiche”. Il principio viene invocato esattamente quando fa comodo a chi ospita.

Ma c'è un problema più sostanziale. Quando De Luca difendeva i No Tav, si schierava contro lo Stato italiano, contro i grandi interessi economici, contro la magistratura. Rischia in proprio. Oggi, dichiarandosi sionista su un giornale israeliano di destra e partecipando a un festival finanziato dalla Jerusalem Foundation, si schiera con il governo più potente della regione, con l'apparato militare più avanzato del Medio Oriente, con i governi occidentali che finanziano e armano Israele nonostante le ordinanze internazionali. Non è coraggio. È conformismo con il vestito del ribelle.

A Gomez, De Luca aveva detto di “sentire la mancanza di mobilitazioni per l'Ucraina e per l'Iran”, e aveva aggiunto di portare personalmente aiuti in Ucraina con un furgone usato. Nobile. Ma l'argomento della coerenza universale — “perché Gaza e non l'Ucraina?” — è il più vecchio escamotage per non rispondere di ciò che accade a Gaza. Le mobilitazioni per l'Ucraina esistono, hanno il sostegno dei governi, dei media, dell'Unione Europea. Gaza viene bombardata con armi occidentali mentre i governi occidentali discutono di sanzioni da non applicare. La sproporzione nell'indignazione pubblica riflette esattamente questo squilibrio strutturale — non l'ipocrisia dei manifestanti.

La presenza di De Luca al festival viene descritta da Israel Hayom come “un atto di allineamento morale contro i venti dominanti”. Il quotidiano sa esattamente cosa sta comprando: non uno scrittore qualunque, ma una voce che viene dalla sinistra radicale, da Lotta

Continua, dall'operaismo militante. Una voce che suona autentica a chi vuole essere rassicurato. Ogni volta che un intellettuale con quel profilo si dichiara sionista e nega il genocidio, la macchina della hasbara — la propaganda istituzionale israeliana — può dire: “Vedete? Non è questione di destra e sinistra. È questione di onestà intellettuale”. De Luca è prezioso proprio per questo. La funzione che svolge è quella di normalizzare l'inaccettabile con il sigillo della letteratura. Israele vuole che la cultura internazionale continui a fluire normalmente — festival, premi, traduzioni, incontri — come se nulla fosse. La normalizzazione culturale è parte della strategia, e Netanyahu lo ha detto esplicitamente più volte.

La bellezza di una prosa non garantisce la lucidità di un giudizio politico. Quando quel giudizio copre 70.000 morti con la parola “distorsione” e si offre come ornamento a un festival finanziato da chi quella guerra la conduce, bisogna dirlo senza perifrasi: non si tratta di coraggio intellettuale. Si tratta di una scelta. E ogni scelta, a questo livello di consapevolezza, porta con sé una responsabilità che nessuna metafora poetica può assolvere.

Né Erri De Luca né i suoi propagandisti.

LEGGI ANCHE QUESTO ARTICOLO DI FRANCO BERARDI BIFO:



Il paralogismo di Erri De Luca

“Due popoli due stati” non era l’unica possibilità

Erri de Nulla

di Daniele Perra

Fonte: Daniele Perra



Un noto esponente dell'intelligenza che piace, Erri de Luca, autore di libri che grazie a Dio non ho mai letto neanche in gioventù per sbaglio (e che mai leggerò), ha sentito l'esigenza di dichiararsi apertamente sionista (che equivale a sentire l'esigenza di dichiararsi a favore di un progetto coloniale su base etnico-suprematista). Non solo, questo vate del nulla, ha pure negato il fatto che in Palestina si stia compiendo un genocidio, declinandolo più o meno nei termini di danni collaterali della guerra moderna.

Bene, il primo errore di questo ennesimo rappresentante della decadenza strutturale/mentale della cultura italiana sta nel fatto che, come tanti altri con lui, riduce la storia della questione palestinese agli ultimi due anni e mezzo (ovvero, a quanto avvenuto dopo il 7 ottobre 2023), dimenticando tutto quanto avvenuto prima, almeno dal 1948 ad oggi (la Nakba, la distruzione di centinaia di villaggi palestinesi, la negazione di qualsiasi diritto agli abitanti della Cisgiordania, la distruzione di interi quartieri di

Gerusalemme, l'occupazione di terre e case palestinesi e così via), comprese le diverse operazioni israeliane contro Gaza degli ultimi venti anni.

In secondo luogo, andiamo a vedere cosa si intende per "genocidio". La definizione ufficiale è stata stabilita dalla Convenzione per la repressione del crimine di genocidio delle Nazioni Unite del 1948. Il genocidio è la distruzione sistematica e deliberata di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Per essere tale sono richiesti elementi soggettivi ed oggettivi. L'elemento soggettivo è l'intento specifico di distruggere un gruppo in tutto o in modo parziale. Già qui basterebbe leggersi alcune dichiarazioni di esponenti della società civile, di religiosi e/o di politici (anche di governo) israeliani per comprendere che tale intento è palese. L'elemento oggettivo è l'uccisione di membri di suddetto gruppo e la sottomissione intenzionale a condizioni di vita intese a provocare la distruzione fisica, totale o parziale del gruppo (comprese eventuali azioni volte a limitarne la natalità). Un esempio classico in questo ultimo caso è quello della popolazione indigena del Nord America, con le donne pellerossa sottoposte fino a qualche anno fa ad operazioni di sterilizzazione forzate. Non è tanto diverso il caso palestinese. Se è vero che la popolazione palestinese è cresciuta negli ultimi decenni, è altrettanto vero che le uccisioni di minori sono storicamente all'ordine del giorno. Nei primi dieci mesi del 2023, per fare un esempio (prima del 7 ottobre), si era arrivati al record annuale di uccisioni di minori palestinesi in Cisgiordania. Appare altrettanto evidente la "sottomissione a condizioni di vita intese a provocare la distruzione fisica, totale o parziale del gruppo". Poco importa se Israele manda l'elettricità a Gaza quando vuole o fa entrare qualche sacco di farina, se poi prende scientemente di mira chi si riunisce per raccogliere viveri, distrugge ospedali, uccide paramedici, bombarda ambulanze o assassina giornalisti che cercano di dimostrare quanto sopra.

Senza considerare lo scientifico utilizzo di strumenti tecnologici per raggiungere tali obiettivi (si pensi alla collaborazione con Palantir e lo sfruttamento della IA). Per ciò che concerne la Cisgiordania, questo è altrettanto palese nell'impedimento della mobilità, dello sfruttamento delle fonti d'acqua, o negli ostacoli alla coltivazione (distruzione di campi, uliveti o di qualsiasi mezzo che possa fornire sostentamento).

Il genocidio poi si differenzia dai "crimini di guerra", dal "massacro/sterminio" e dalla "pulizia etnica". Interessante notare come il noto "scrittore" liberal-sinistroide non abbia preso in considerazione almeno questi. I crimini di guerra sono le violazioni delle leggi di guerra che possono colpire chiunque in un contesto di conflitto armato senza intento di estirpare uno specifico gruppo etnico (non metto in dubbio che pure

Hamas abbia compiuto crimini, ma qui la sproporzione è evidente). Lo sterminio è rappresentato dalle uccisioni di massa per motivi politico/militari senza intento di annientamento su base etnico/identitaria. Se bombardi un obiettivo e poi lo attacchi nuovamente nel momento in cui arrivano i soccorsi (quanto avvenuto a Minab in Iran, ad esempio) magari non hai l'intento di distruggere una etnia, ma stai comunque compiendo un massacro. Infine andrebbe analizzato il concetto di pulizia etnica, che prevede il trasferimento forzato della popolazione per rendere un territorio omogeneo su base etnica o prepararlo alla colonizzazione. Il caso emblematico in questo senso è rappresentato dalla stessa Nakba. Ma non mancano le affermazioni odierne di quanti vorrebbero trasferire la popolazione palestinese nel Sinai, in Giordania e così via. Una popolazione la cui colpa principale (a prescindere dagli immani e tragici errori di buona parte della sua classe politica) è quella di voler vivere nella propria terra. In conclusione, Erri de Nulla è liberissimo di affermare che per lui non vi è genocidio. Tuttavia, la sua affermazione è una vera e propria negazione della realtà.